

DIEGO FUSARO



**ODIO LA
RESILIENZA**

**Contro la mistica
della sopportazione**

Rizzoli

Diego Fusaro

Odio la resilienza

Contro la mistica della sopportazione

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16247-0

Prima edizione: maggio 2022

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Odio la resilienza

Essere attivi è la prima destinazione dell'uomo. Tutti gli intervalli di tempo in cui egli è costretto a stare in quiete, egli dovrebbe impiegarli nell'acquisizione della conoscenza delle cose esterne, perché questo gli faciliterà l'azione.

J.W. Goethe, *Wilhelm Meister*

Guardati dall'assecondare, per interesse o per brama di gloria presente, il gusto corrotto del tuo tempo: sforzati di rappresentare l'ideale che sta davanti alla tua anima, e dimentica tutto il resto.

J.G. Fichte, *Sistema di etica*

Homo resiliens

Il mondo nuovo è un unico campo di concentramento che si crede un paradiso, non essendoci nulla da contrapporgli.

T.W. Adorno, *Prismi*

Odio i resilienti

Sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?

A. Gramsci, *Odio gli indifferenti*

Odio i resilienti. Non meno di quanto Antonio Gramsci, nel 1917, odiasse gli indifferenti. Ritengo che vivere voglia dire adoperarsi per cambiare il mondo, ogni giorno, con i propri pensieri e con le proprie azioni. Vive davvero soltanto colui che quotidianamente lotta per fare sì che l'esistente venga rettificato e gradualmente assuma forme sempre più conformi alla ragione umana, alle idee del vero, del giusto e del buono.

La resilienza mi pare si possa intendere, in prima approssimazione, come una sottospecie dell'indifferenza verso cui Gramsci indirizzava il proprio odio ragionato. Anch'essa «è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita»:¹ così come l'indifferenza di chi rinuncia a prendere partito si rovescia nel proprio opposto, ossia nel patteggiare per il mondo così com'è, allo stesso modo anche la resilienza esprime, in forma obliqua, l'accettazione dell'esistente. Lo assume non necessariamente come in sé buono, ma come intrinsecamente imm modificabile.

«Poiché non puoi cambiare lo stato delle cose, sopportalo con costanza e senza lasciare che a sua volta esso cambi te!»: è questo l'imperativo elementare dei resilienti, il talismano della loro subalterna e perpetua resa al mondo dato. Tale resa viene occultata e nobilitata dietro la vernice di una presunta fedeltà a se stessi che coincide, invero, con il più sciagurato tradimento del proprio io come sforzo e come impegno, come attività trasformativa e come prassi volta a intervenire operativamente nel mondo inerte delle cose. Con la resilienza, infatti, ci si congela pavidamente da una delle prerogative che più ci contraddistinguono in quanto appartenenti al genere umano, vale a dire dall'insoddisfazione per le cose come stanno e dalla conseguente capacità, sorretta dalla volontà militante, di mutarle in vista di ulteriorità nobilitanti, di stati diversi e migliori e, comunque, meno indecenti di quelli in atto.

Resilienza e indifferenza sono, in fondo, due modi diversi, complementari e ugualmente odiosi, di militare per l'ordine delle cose e dei rapporti di forza, sia quando fingono di non curarsi del loro assetto (e, dunque, lo

accettano con inerzia per come è), sia quando fanno di ignavia virtù e promettono di non lasciarsi comunque corrompere, o anche solo parzialmente modificare, dalla tetragona realtà giudicata imm modificabile.

L'indifferente, non scegliendo, sceglie ciò che c'è. La sua rinunzia a prendere partito si rovescia in un'adesione inconfessata al partito della conservazione e, dunque, dei rapporti di forza così come sono. Adepto della «pigrizia fatalistica»² denunciata da Gramsci, il resiliente muove dall'idea che le asimmetrie sociali e l'ordine delle cose non possano essere mutati e da parte sua opta per l'adattamento: non cambia il mondo, ma se stesso. Non lotta appassionatamente per conformare l'Oggetto al Soggetto, ma con il suo lasciar essere genera – ora con disincantamento depressivo, ora con ebete letizia – l'adattamento del Soggetto all'Oggetto, specificamente del proprio io al mondo dato. Non meno dell'indifferente, anche il resiliente reca in tasca una tessera virtuale del partito che, senza bisogno di ostentare le proprie ragioni, difende i rapporti di forza esistenti, pensati come un fato intrascendibile e come un destino ineluttabile. Per questo, il resiliente è la variante postmoderna del tiepido contro cui tuona l'*Apocalisse* (3, 15-16), spiegando che sarà «vomitato» dal Signore in quanto né caldo, né freddo.

L'ontologia del resiliente è la mistica della necessità, il suo credo è l'assolutismo della realtà come dato di fatto, la sua morale è quella dello sforzo volto a persuadere fatalisticamente il proprio io della necessità di adeguarsi sempre e comunque allo stato di cose, foss'anche il più ingiusto e il più traumatico. Il resiliente prospetta una presunta soluzione biografica alle obiettive